



Ripudiare il debito? Sarebbe una catastrofe

L'idea di sottrarsi agli impegni presi e fare da soli è disastrosa. Qualcuno nella sinistra radicale la coltiva. Ma la scelta comporterebbe il ritorno alla lira con conseguente crollo del sistema bancario, della produzione, dei redditi e dei consumi. Una tragedia innanzitutto per i più deboli

Lo scenario

SALVATORE BIASCO

Prima dell'avvio delle misure di risanamento, è probabile che da molti non fosse stata percepita la loro portata. Man mano che i sacrifici si sono resi evidenti sorge il dubbio se valga la pena che siano affrontati per soddisfare i dettati della finanza internazionale e dell'Ue o se non esistano altre opzioni per evitare una lunga sofferenza, specie alla parte più debole del Paese. L'opzione non è una cosa da poco: è il ripudio del debito pubblico, che ci liberebbe - così suona il ragionamento - da una corvée insopportabile, permettendoci di gestire la nostra politica economica a fini redistributivi, ritrovare la crescita e spostare l'onere su chi è giusto che paghi per la crisi debitoria, le banche e più abbienti.

Questa idea, la cui semplicità è accattivante per chi è digiuno di economia, viene conquistando anche parte dell'opinione radicale della sinistra. Risultava molto evidente nell'ultima trasmissione di Sabina Guzzanti su *La7*, imperniata sulla domanda «chi ce lo fa fare?» e durante la quale veniva accreditata una sorta di contesa politica a sinistra, che vede schierata da una parte un'opinione radicale, propensa al ripudio del debito e a evitare sofferenze e dall'altra la restante parte, in primis il Pd, che se non prende in considerazione quell'opzione è per debolezza ideologica, sudditanza al governo Monti, acquiescenza verso l'ortodossia dominante.

Una chiarificazione immediata: si può essere di sinistra quanto si vuole, ma non si può giocare con una realtà immaginaria. Perché è evidente che un giorno (del default) ci sveglieremo con le banche chiuse, conti correnti congelati, movimenti di capitale e viaggi all'estero proibiti, cantante (alla riapertura delle banche)

distillato. Debiti e crediti, per decreto, ridenominati in lire perché un fallimento così è incompatibile col mantenimento dell'euro. La lira si svaluterebbe subito rispetto all'euro e potrebbe arrivare anche al 50%. Partirebbe immediatamente l'inflazione. La benzina può benissimo arrivare a 3000 lire (supponendo una conversione iniziale 1:1). I salari privati non riuscirebbero a tenere il potere di acquisto e quelli pubblici incaperebbero nel contenimento delle spese statali.

Inizierebbe una rincorsa prezzi-salario-cambio. Tutto il debito estero, per via della svalutazione, salirebbe dagli attuali 700 milioni di miliardi (di lire) circa a 900/1000. Poco male, si potrebbe pensare, tanto è destinato al ripudio. Presumibilmente, per arrivare a quota 0,60 nel rapporto col Pil il debito (che ora varrebbe 2200 e non 1900 milioni di miliardi) dovrebbe essere svalutato del 60%; di più, se si vuol far scendere quel rapporto. I creditori esteri dovrebbero assorbire perdite ingenti, molti non ce la farebbero e fallirebbero. Un contagio bancario sarebbe inevitabile. Gli Stati interverrebbero fin quando possibile, ma se la legherebbero al dito (anche in termini di apertura verso le nostre esportazioni). Ma come si può pensare che di fronte a un default percepito come furbo gli altri Stati non applichino rappresaglie, congelando e poi confiscando i beni italiani nel loro Paese?

Ritorniamo all'Italia. Le banche che detengono titoli dello Stato verrebbero - nel linguaggio che ho sentito - finalmente punite e dovrebbero addossarsi i costi di una crisi che hanno provocato (le banche italiane?). Ma chi effettivamente si addosserebbe questi costi? Non certo le banche in quanto tali, che fallirebbero e dovrebbero essere acquistate dallo Stato, quanto i loro azionisti (tra loro anche i piccoli risparmiatori), che già oggi hanno subito una decurtazione impressionante se si pensa che Unicredit valeva 40,5 euro nel 2007 e oggi solo 4,2. Anche i piccoli risparmiatori



che detengono titoli di Stato avrebbero perdite.

Ma i costi non si fermano qui. Pensiamo al credito che si bloccherebbe istantaneamente, al crollo verticale della produzione, ai fallimenti a catena nel settore produttivo, a una disoccupazione colossale. Si bloccherebbero anche i consumi per ovvie ragioni. La situazione sociale diventerebbe disperata, tutto l'inverso che alleviare i sacrifici alla parte più debole della popolazione! Chi ci tirerebbe fuori? Lo Stato che ha riacquisito libertà di azione? Per iniziare dovrebbe far fronte all'assicurazione dei depositi (fino a 100.000 lire) e alla ricapitalizzazione delle banche che ha nazionalizzato. Questo cozzerebbe contro il fatto che non può più ricorrere al finanziamento esterno, perché nessuno gli presterebbe soldi, non può gestire il deficit con le entrate ridotte, mentre i saggi di interesse raggiungono livelli proibitivi, e a tutto ciò può far fronte solo riducendo le spese. Nel giro di 2/3 anni il crollo produttivo può cumularsi al 20%.

Le esportazioni ci tirerebbero fuori? Queste sarebbero ovviamente favorite da una svalutazione del 30% e più, ma farebbero aumentare i nostri introiti esteri solo con un aumento di volume considerevole, almeno del 10-15%, che compensi la riduzione di prezzo in valuta estera. Ciò non avviene nell'immediato. Neppure la nostra bilancia con l'estero può più per-

mettersi di essere in passivo, ma inizialmente quel passivo si accrescerebbe, premendo sul cambio (e sull'inflazione). Se fosse così, ci sarebbe un barlume di speranza, basta aspettare. Ma il ragionamento è viziato dal supporre che le circostanze esterne non mutino e che si mantenga una domanda estera soddisfacente. Il default italiano sconvolgerebbe tutti i flussi mondiali di capitale. Sarebbe inevitabile un contagio verso Grecia, Portogallo, Spagna, fino alla Francia, cui nessun organismo internazionale può far fronte. Il contagio è anche tra privati. Lo sconvolgimento è di gran lunga più dirompente della Lehman; toccherebbe l'intero globo con una recessione da paura, prolungata. Ovunque la si guardi la situazione è da incubo.

I soliti economisti domenicali ci obbietterebbero che per l'Argentina non è stato così (lasciamo stare l'Islanda, con i suoi 300 mila abitanti). Dopo 4-5 anni di caduta del reddito l'Argentina ha avuto una ripresa considerevole e oggi cresce a tassi che sono secondi a quelli della Cina. Ma il paragone non regge. Intanto quegli anni devono trascorrere e qualcuno deve subirne le conseguenze. In Argentina erano le stesse classi medie a guardare nei cassonetti nel periodo successivo alla crisi. Ma, a parte questo, l'Argentina non è stato un detonatore per l'economia mondiale. Il suo debito era una frazione del nostro e quello esterno neppure detenuto principalmente da investitori istituzionali, ma da privati. Essa ha usufruito, dopo il default, di una fase straordinariamente ascendente dell'economia mondiale e prezzi delle materie prime esportati raddoppiati in un decennio. L'Italia non può sperare di trovare queste condizioni, inserita, com'è, in un'area destinata a crescere poco nel lungo periodo e avendo esportazioni manifatturiere.

Queste non sono che annotazioni destinate a far riflettere rispetto a opinioni superficiali di chi pensa di poter tirare fuori il coniglio (di sinistra) dal cilindro. L'opzione non è data, a meno di immaginare una vera e propria macelleria sociale per il nostro Paese. Questo non vuol dire che di via al risanamento ce ne sia una sola (quella del governo Monti) perché può essere perseguita con maggiore equilibrio sociale. Di tempistica al risanamento certamente la via è unica e, per quanto dolorosa, è quella che prima o poi può tirarci fuori. Tanto prima quanto più l'Unione europea, a cui rimaniamo saldamente ancorati, rinviasca e collabori. ♦